

03 settembre 2004

Tre domande agli industriali

di Francesco Giavazzi

Il seminario di Villa d'Este compie trent'anni. Ma al di là del tributo pagato alle grandi questioni internazionali, dall'Iraq alle elezioni Usa, gli imprenditori italiani sembrano sfruttare questa occasione di incontro con il mondo della politica più per intessere relazioni istituzionali che per stimolare la politica a confrontarsi sul mercato aperto. E' il triste risultato di un capitalismo che sta via via ritirandosi dal mercato per rifugiarsi in settori ben protetti, ma proprio per questo succubi della politica. Le aziende italiane che vendono i propri prodotti all'estero sono sempre meno: dieci anni fa rappresentavano il 25% dell'economia, oggi meno del 23. Chi esporta ha spesso grandi soddisfazioni, ma guadagna poco: nel 2003 il margine operativo lordo delle imprese più attive sui mercati internazionali è stato di poco superiore al 10%, contro il 25% guadagnato dalle aziende che vendono quasi esclusivamente sul mercato interno (dati dell'indagine Mediobanca). Il motivo è semplice: sui mercati internazionali i prezzi sono determinati dalla concorrenza; sul mercato interno alcuni sono fissati dal negoziato tra imprese e politica (le tariffe autostradali dal Comitato per la programmazione economica, quelle elettriche e telefoniche dalle rispettive autorità di regolamentazione), altri sfruttano la scarsa concorrenza di un mercato protetto (dai servizi professionali alle banche). Non bisogna allora sorprendersi se molti imprenditori abbandonano i mercati internazionali e si rifugiano nelle autostrade fisiche e in quelle virtuali: ma di questo passo non si capisce chi pagherà per il petrolio che importiamo.

Le nostre banche, nonostante siano ben protette dalla Banca d'Italia, non guadagnano molto. E tuttavia alcuni industriali, spesso quelli più indebitati, investono acquistando partecipazioni nelle banche. Da debitori di riferimento, diventano azionisti di riferimento e in questa nuova veste acquistano il diritto a partecipare al grande gioco autarchico della finanza italiana. Da quei salotti quanto devono apparire lontani i mercati internazionali!

Le imprese private italiane - solo alcune in realtà - ricevono a vario titolo dal bilancio dello Stato un flusso enorme di aiuti, circa il 2% del prodotto interno lordo. «Un euro in meno di aiuti per un euro in meno di imposte», era lo slogan del nuovo presidente di Confindustria, Luca di Montezemolo. Non se ne parla già più: forse perché meno tasse aiuterebbero tutte le imprese, mentre i sussidi vanno soprattutto a quelle che sono più abili nel *lobbying* che nel conquistare i mercati internazionali. Prima abbiamo perduto la chimica, poi l'industria farmaceutica, ora rischiamo di abbandonare anche un'attività apparentemente meno complicata, come la grande distribuzione: se Walmart concluderà l'acquisto di Esselunga, il settore sarà pressoché interamente ceduto. Forse perché anche nella grande distribuzione comincia a esservi un po' di vera concorrenza?

Di fronte alla determinazione del nuovo ministro dell'Economia che pare voler privatizzare davvero, alcuni (ad esempio l'ex amministratore delegato di Eni e Telecom, Franco Bernabè) propongono che ad acquistare sia la Cassa Depositi e Prestiti, destinata a trasformarsi in una nuova Iri. Il commento degli industriali è stato un assordante silenzio: davvero pensano che Bernabè abbia ragione? Perché, mentre investono nelle banche, nessuno si è mai fatto avanti per acquistare Finmeccanica, l'ultima grande azienda italiana forte nelle tecnologie più avanzate e che di recente ha conquistato la *leadership* mondiale nel settore degli elicotteri?